

Andrei S. Markovits e Ruth Hatlapa

L'obamamania e l'antiamericanismo

Quanto Bush era disprezzato e detestato in Europa, tanto Obama è amato e popolare: ma ciò non cambia la sostanza dell'antiamericanismo europeo, che serve a negare ogni responsabilità del continente verso i problemi del mondo e affermare la nostra superiorità morale. Anzi, trasformando Obama in un loro concittadino onorario, gli europei si sentono liberi di mantenere i loro tradizionali pregiudizi negativi sugli Stati Uniti.

Nel discorso tenuto a Strasburgo lo scorso aprile, Barack Obama ha sorpreso gli ascoltatori di entrambe le sponde dell'Atlantico perché è stato il primo presidente americano che abbia affrontato il tema dell'antico risentimento europeo verso l'America:

Andrei S. Markovits è professore di politica comparata e di germanistica presso l'Università del Michigan. Il suo libro *La nazione più odiata. L'antiamericanismo degli europei* è stato pubblicato nel 2007.

“In Europa circola un sentimento antiamericano che può essere occasionale ma può essere anche insidioso. Invece di riconoscere il bene che l'America ha così spesso fatto al mondo, vi sono stati momenti in cui gli europei le hanno attribuito gran parte dei mali esistenti”.

Ruth Hatlapa sta preparando la tesi di dottorato presso la facoltà di filologia e storia dell'Università di Augsburg in Germania.

L'ANTIAMERICANISMO, LINGUA FRANCA DELL'EUROPA. Non c'è dubbio che l'antiamericanismo – in Europa e altrove – abbia assunto dimensioni senza precedenti durante gli otto anni dell'amministrazione Bush. Specie in seguito agli attentati dell'11 settembre del 2001 e alla successiva guerra contro l'Iraq, è dilagata un'antipatia senza precedenti verso il governo di Washington e la stessa società americana, che ha contagiato quasi tutte le società del mondo¹. Osservando questa tendenza nel 2004, Ivan Krastev avanzò la

previsione che il XXI secolo sarebbe forse passato alla storia come “il secolo antiamericano”². E già in precedenza avevamo osservato che l’antiamericanismo era ormai talmente diffuso e socialmente accettabile in Europa da esserne divenuto di fatto la “lingua franca”, il principale elemento del discorso politico comune a livello sia nazionale che regionale³.

Ma la straordinaria reazione positiva alla comparsa di Barack Obama sulla scena politica internazionale sembra smentire queste tendenze. In effetti, l’obamamania – come spesso è stato definito l’entusiasmo nei confronti del presidente – si è propagata rapidamente in Europa e nel mondo, apparentemente soppiantando il diffuso antiamericanismo di prima. Il fatto che gli sia stato assegnato il premio Nobel per la Pace, ad appena dieci mesi dall’inizio del suo mandato, dimostra la straordinaria popolarità del presidente Obama in tutto il mondo e, in particolare, presso le élite politiche e culturali europee. Detto brutalmente, se Obama fosse stato meno amato dalle élite norvegesi, scandinave ed europee occidentali – e soprattutto se George W. Bush fosse stato meno disprezzato e deriso – non avrebbe mai ottenuto questo premio così presto.

208 Gli europei amano Obama con lo stesso fervore con cui un tempo hanno amato John F. Kennedy. E non è soltanto il presidente a beneficiare di questo accostamento al mitico predecessore, ma la sua intera famiglia: Michelle Obama viene continuamente paragonata a Jacqueline Kennedy per lo stile, la bellezza, la determinazione e la compostezza, e le due figlie della coppia completano questo quadro idilliaco, come accade per Caroline e John-John quasi cinquant’anni fa.

Quando Obama ha tenuto un discorso a Berlino nel luglio del 2008, ancora in campagna elettorale, più di 200.000 persone sono accorse per ascoltarlo. Quando fu George W. Bush a visitare la capitale tedesca, nel maggio del 2002, si trovò davanti a una manifestazione di protesta di 20.000 persone: tutto sommato, ancora poche rispetto agli oltre 200.000 che diedero vita a varie violente manifestazioni contro le visite di Ronald Reagan negli anni Ottanta, compresa quella in cui sollecitò Mikhail Gorbaciov ad abbattere il Muro.

Stando ai sondaggi d’opinione, l’82% dei tedeschi, il 74% degli inglesi e il 72% degli spagnoli hanno fiducia che Obama “faccia la cosa giusta nella politica internazionale”⁴. Il presidente è spesso percepito – anche se non in modo incondizionato – come una fonte di speranza e d’ispirazione, un protagonista del cambiamento politico. Se a prima vista questo atteggiamento sembra smentire l’idea di un diffuso antiamericanismo, la nostra tesi è che le cose non stiano affatto così: che l’antiamericanismo in Europa non sia stato affatto cancellato o attenuato dagli sviluppi politici negli Sta-

ti Uniti, e nemmeno dai cambiamenti che hanno investito praticamente ogni aspetto della vita europea grazie agli eventi del 1989.

COSA È L'ANTIAMERICANISMO EUROPEO? Ma si tratta effettivamente di antiamericanismo oppure di una legittima e ragionevole critica della politica degli Stati Uniti? Dal momento che nei confronti di Bush si è trattato precisamente di giusto e legittimo dissenso rispetto alle azioni del governo degli Stati Uniti, sarebbe facile ricondurre l'intero sentimento antiamericano a una pura e semplice – e giustifi-



209

cata – critica alle politiche del paese. Ed effettivamente gli europei da molto tempo hanno preso le distanze dall'antiamericanismo, sostenendo di essere semplicemente "anti-Bush"; eppure, pur premettendo di "non essere antiamericani", spesso aggiungono subito dopo un "ma..." seguito da giudizi talmente aspri e generalizzati nei confronti degli Stati Uniti e dei loro cittadini, da dimostrare l'esatto contrario.

Per distinguere la critica verso la politica di Washington dal risentimento nei confronti del popolo americano, abbiamo cercato di analizzare le reazioni degli europei di fronte a elementi della vita americana di natura chiaramente non politica. I risultati della nostra ricerca mostrano che mentre le critiche al governo sono dirette contro alcune decisioni politiche concrete, l'antiamericanismo è rivolto contro una presunta "natura" intrinseca del popolo americano, per cui va ben oltre il dissenso verso una determinata strategia politica. In altre parole, disapprova gli americani in quanto tali e non per quello che fanno⁵. Disprezza il loro stile di vita, la loro cultura, i loro costumi e considera l'America come un paese duro, inferiore ma allo stesso tempo anche onnipotente e onnisciente. "L'antiamericanismo si basa sull'idea che al cuore

stesso della vita americana vi sia qualcosa di profondamente sbagliato e minaccioso per il resto del mondo”⁶.

Al pari di tutti i pregiudizi tenaci, anche l’antiamericanismo resiste a ogni verifica empirica. I pregiudizi, per chi li nutre, non sono ipotesi da verificare, né esiste la possibilità che siano smentiti dalla realtà. L’America è considerata troppo potente e al tempo stesso troppo debole; i suoi soldati sono troppo Rambo, ma anche codardi; i suoi cittadini sono troppo religiosi, ma anche troppo laici; la loro cultura è pornografica, ma anche puritana; le loro donne sono castranti e insieme troppo casalinghe e tradizionali. L’America rappresenta un cosmopolitismo indesiderato e invadente che distrugge le altre culture, ma al tempo stesso incarna un forte provincialismo impermeabile a ogni influenza dall’estero.

210

L’amministrazione Bush, dunque, ha semplicemente esasperato l’antiamericanismo del mondo e dell’Europa occidentale; la legittima antipatia per un leader e le politiche del suo governo ha finito con l’alimentare un pregiudizio molto più generale contro l’America e gli americani. Dopo tutto, qualsiasi pregiudizio può essere manifestato più apertamente quando è legittimato dal suo oggetto, e Bush era una figura ideale su cui proiettare tutte le caratteristiche negative attribuite agli Stati Uniti. Come ogni altro pregiudizio, tuttavia, l’antiamericanismo tende a parlare più del suo soggetto che non del suo oggetto. Jean-Paul Sartre aveva ragione quando sosteneva che l’antisemitismo diceva poco o nulla sugli ebrei, ma molto sui cristiani che nutrivano pregiudizi antiebraici. Questo vale anche per l’antiamericanismo, le cui ragioni d’essere non risiedono tanto in ciò che l’America è o fa, quanto piuttosto nel ruolo e nella funzione che questo sentimento svolge nelle società che lo nutrono, nel nostro caso quelle europee.

POTERE E PREGIUDIZIO. Usando l’America come capro espiatorio dei mali del mondo, gli europei mettono in ombra le proprie responsabilità nei confronti dei problemi sociali, politici e economici che affliggono il pianeta. In questo modo scaricano tutte le colpe sull’America e affermano la propria superiorità morale. L’antiamericanismo – al pari di tutti i pregiudizi – favorisce le semplificazioni a scapito di un’analisi più profonda e articolata della complicata struttura delle società moderne, diffondendo così un pensiero che mette gli atteggiamenti antiamericani al riparo da ogni argomentazione razionale, da interpretazioni non univoche e dai dati empirici che vanno in direzione opposta.

Pur se identico a qualsiasi altro pregiudizio per le sue caratteristiche strutturali, l’antiamericanismo si distingue nettamente da quelli “classici” come l’antisemitismo, l’o-

mofobia o il razzismo, nel senso che ebrei, omosessuali e minoranze etniche quasi mai hanno un potere effettivo. Gli Stati Uniti, invece, il potere lo possiedono davvero, e in misura considerevole. Proprio per questa importante e peculiare differenza, l'antiamericanismo è accettabile in società che tendono altrimenti a rifuggire dai pregiudizi; anzi, in alcuni ambienti elitari è diventato persino encomiabile. In quanto critica a un vera potenza mondiale, ha guadagnato legittimità. La maggior parte degli europei vede gli americani come maschi eterosessuali, bianchi e borghesi che – in quanto strapotenti – possono essere attaccati con argomentazioni che verrebbero giudicate sessiste, razziste e discriminatorie se espresse contro qualsiasi altro gruppo. La percezione della potenza di un soggetto autorizza infatti i suoi avversari a colpirlo sulla base di ogni possibile pregiudizio, senza doversi preoccupare di sanzioni o critiche morali.

L'ANTIAMERICANISMO NONOSTANTE OBAMA. Se l'antiamericanismo deriva principalmente da una visione del mondo viziata da pregiudizi anziché da una critica politica razionale; e se si riferisce soprattutto, come abbiamo già spiegato, a ciò che gli americani sono piuttosto che a quello che fa il loro governo, allora è poco probabile che si vanifichi nel corso della presidenza di Obama. Per cercare di prevedere se persisterà anche col nuovo presidente, dobbiamo rispondere a due domande. Chiedendoci, anzitutto, se – nonostante il grande entusiasmo per Obama – resistano atteggiamenti e sentimenti negativi nei confronti degli Stati Uniti. E in secondo luogo, in che modo la simpatia degli europei per il nuovo presidente possa conciliarsi con il persistere dell'antiamericanismo nel vecchio continente, che abbiamo riscontrato.

Gli europei credono indubbiamente che le cose siano destinate a migliorare grazie all'amministrazione Obama. Ma ciò non significa affatto che cominceranno a dare un giudizio complessivamente positivo verso gli Stati Uniti.

Nel giugno del 2009, un sondaggio del *Wall Street Journal* sui giudizi espressi dai tedeschi riguardo all'influenza culturale americana ha indicato che le valutazioni negative (36%) non solo superavano quelle positive (appena il 16%), ma restavano invariate rispetto all'epoca pre-Obama. Gli europei hanno una infima considerazione per la cultura "alta" americana (come l'arte, l'architettura e la letteratura), a conferma, ancora una volta, di quanto essa sia poco conosciuta e rispettata; mentre la cultura americana di massa, meglio conosciuta dagli europei, benché odiata e disprezzata, resta oggetto di largo consumo nel vecchio continente⁷. Questa palese contraddizione, o ipocrisia, non ha mai impedito agli europei di esprimere senza pudore le loro critiche corrosive verso l'America; né glielo impedirà nell'epoca di Obama. Il sondaggio del

Wall Street Journal evidenzia alcuni cambiamenti nell'opinione pubblica dopo l'elezione del nuovo presidente, ma conferma anche il persistere dei tradizionali e mai superati stereotipi antiamericani.

LA CACCIA AL COLPEVOLE DELLA GRANDE CRISI. Una volta iniziata la grande crisi finanziaria, nell'autunno 2008, si è prontamente aperta l'inevitabile caccia al colpevole; e – c'era da scommetterci – i media europei l'hanno subito individuato in Wall Street. “L'avidità dei banchieri di Wall Street – scriveva *Die Zeit* – distrugge i mercati finanziari a un ritmo vertiginoso”⁷⁸; i banchieri, additati come “banditi” e “criminali”, avevano perseguito senza scrupoli la ricerca del massimo profitto. Ma ben presto l'accusa di avere provocato la crisi finanziaria si è estesa anche agli americani in generale: era il loro “stile di vita” che li aveva spinti a vivere al di sopra dei propri mezzi e a realizzare la propria felicità con prestiti che non potevano essere ripagati. Così, si è arrivati a demonizzare l'intero sistema economico “americano”.

212

Questo (pre)giudizio corrisponde pienamente ai molto più antichi stereotipi del “materialismo” degli americani, del loro “egoismo” ed eccessivo “individualismo”. Intrinsecamente spreconi e indifferenti al bene comune, gli americani hanno provocato conseguenze disastrose non solo per se stessi, ma anche per altri innocenti, come appunto gli europei. Basti pensare alla vignetta pubblicata da *Die Zeit*, il settimanale più “intellettuale” tedesco, nell'edizione del primo ottobre 2008, con l'immagine dell'aquila americana in caduta libera che afferra con un artiglio la bandiera europea, trascinandola con sé nell'abisso.

È vero che, con l'estendersi della crisi, nel vecchio continente si sono levate molte voci per denunciare il comportamento economicamente irresponsabile di ciascun paese, avviando una riflessione sul sistema capitalistico in generale. Ma anche in questa fase di più serio ripensamento, gli Stati Uniti hanno continuato a essere additati come i principali colpevoli, in quanto portabandiera del capitalismo.

UNILATERALISMO, MULTILATERALISMO : GLI AMERICANI SBAGLIANO COMUNQUE. Durante la presidenza di George W. Bush, una delle accuse più frequenti e aspre rivolte agli Stati Uniti era quella del loro presunto unilateralismo nella politica internazionale. A proposito delle divergenze sulla guerra contro il terrorismo, Federico Romero osserva: “Gli europei occidentali in generale non discutevano delle implicazioni strategiche e morali [di quella guerra], ma del modo unilaterale in cui veniva condotta dagli americani, della mancanza di consultazione con i go-

verni europei e del fatto che Washington non concepiva la cooperazione come una strada a doppio senso”.

Il tono arrogante degli americani era ancora più irritante, per gli europei, del loro effettivo comportamento, ed è per questo che hanno accolto con tanto entusiasmo e sollievo il radicale cambiamento di toni dell'amministrazione Obama. Ma queste grandi speranze sono state accompagnate, fin dall'inizio, da uno scetticismo d'obbligo per gli europei, i quali oggi temono un nuovo pericolo: che il fascino e il carisma del nuovo presidente divengano irresistibili, dunque una potenziale minaccia per i loro interessi strategici e la loro indipendenza politica.

Durante i vertici del G20 e della NATO a Londra e a Strasburgo nell'aprile del 2009, Obama ha ricevuto molti apprezzamenti dalla stampa per la sua capacità di ascolto, la sua apertura in generale e il suo rispetto per i capi di Stato e di governo europei. Ma allo stesso tempo è stato anche criticato e sospettato di intenzioni manipolative: insomma, di volere usare il suo fascino e la sua apparente disponibilità per estorcere concessioni agli europei. Per esempio, quando ha dichiarato, a Strasburgo, che l'America non poteva affrontare da sola il problema del terrorismo, Obama ha implicitamente sollecitato un maggiore contributo dai suoi alleati europei sul fronte afgano, senza però chiederlo apertamente. Alcuni osservatori vi hanno prontamente visto “pressioni mascherate dietro la simpatia”: come ha scritto lo *Spiegel*, “Senza parlare di numeri precisi e senza nemmeno nominare la parola “truppe”, Obama ha indorato così bene la pillola che Angela Merkel non ha potuto fare altro che sorridere. I toni pacati di Obama fanno parte di una strategia di fronte alla quale l'Europa può difficilmente negare il suo contributo”. Presentato in questo modo, il multilateralismo di Obama diventa non tanto una qualità positiva né un cambiamento bene accetto rispetto all'arrogante unilateralismo di Bush, quanto piuttosto un metodo un po' subdolo per abbindolare gli europei costringendoli a fare ciò che l'America vuole.

Ancora una volta, le contraddizioni non mancano: quando Obama chiede agli europei un maggiore contributo, viene visto come un presidente che esercita pressioni sui suoi alleati. E poiché questi mostrano scarso entusiasmo alla prospettiva di accrescere il loro impegno, allora Obama viene accusato di monopolizzare la missione in corso. Anche in questo caso siamo al “come fa sbaglia”. Questo è un esempio di come l'antiamericanismo si adatti al nuovo quadro della politica americana, esprimendosi in nuove forme. Gli europei restano schiacciati dalla posizione dominante degli Stati Uniti che, in questo caso, viene esercitata in modo carismatico da un presidente ben voluto anziché da uno odiato per la sua brutalità. Ma il risultato non cambia molto.

OBAMA “L’EUROPEO”. Per molti europei l’elezione di Obama è stata il primo passo verso il rientro dell’America nel consorzio dei “paesi civilizzati”. La guerra contro l’Iraq, quella contro il terrorismo, Guantánamo, Abu Ghraib e il rifiuto di aderire al protocollo di Kyoto, nonché molte altre scelte e decisioni del governo di Washington, avevano semplicemente confermato, agli occhi di molti europei, l’intrinseca brutalità degli americani e la loro profonda differenza, se non inferiorità, rispetto ai popoli del vecchio continente. Così, l’elezione di Obama è stata ampiamente festeggiata oltre Atlantico come l’inizio di un lungo processo di evoluzione civile dell’America, e il nuovo presidente ha cominciato a essere considerato un “europeo ad honorem”¹⁰. Nel quadro di una visione del mondo nettamente antiamericana, infatti, le sue caratteristiche positive sono state attribuite alla sua vera “natura europea”.

Questo è, infatti, uno dei motivi principali della sua immensa popolarità nel vecchio continente. “Molti qui sognano ardentemente un’America che somigli all’Europa. In tutti i paesi in cui è forte lo stato sociale e il suo apparato di gestione, un ex operatore sociale di Chicago come Obama appariva perfetto per incarnare l’America che noi desideriamo: nera, socialmente responsabile e gentile.”¹¹ La stragrande maggioranza degli europei, come ha rilevato un’inchiesta di Transatlantic Trends del 2009, è favorevole a Obama, e il motivo principale di questa netta differenza rispetto al giudizio su Bush registrato l’anno precedente, è che il nuovo presidente dimostra “una sensibilità e un orientamento politico di tipo più europeo”.

214

L’idea di un Obama “europeo” è molto diffusa nei media del continente. È interessante analizzare quali caratteristiche vengano solitamente attribuite all’Europa e quali invece all’America. E dunque, citando lo *Spiegel*: “Nonostante il colore della sua pelle, Obama sembra meno alieno. Potremmo dire anzi che appare come un perfetto europeo; non un cowboy texano, ma un laureato a Harvard di estrazione urbana, che invece di atteggiarsi a pistolero, punta sul dialogo e la reciproca comprensione”.

Gli americani, dunque, vengono considerati ignoranti, aggressivi, rozzi, guerrafondai e animati dalla volontà di dominare il mondo, mentre invece gli europei sarebbero istruiti, educati, colti e propensi a risolvere i conflitti con un approccio multilaterale; qualità che oggi Obama condividerebbe, il che lo rende quasi uno di noi. Il grande amore degli europei per il presidente, quindi, si concilia perfettamente – confermandolo – con l’antiamericanismo tradizionale, così ampiamente diffuso in tutto il vecchio continente.

Quello che colpisce, in questa esaltazione della “europeità” di Obama, è il fatto cruciale che nessun europeo che abbia caratteristiche anche remotamente simili a quel-

le del presidente americano in termini di nome, colore della pelle, storia personale, estrazione familiare, curriculum, ottimismo, vivacità ed energia, avrebbe la minima chance di essere eletto a una qualche carica di medio livello nella politica europea, né tanto meno di diventare capo di Stato o di governo. L'ipocrisia degli europei a questo riguardo sembra sconfinata. Si impadroniscono abusivamente degli ideali progressisti di Obama e della sua stessa persona per creare un europeo idealizzato, in netta contrapposizione con l'America "reale", che continua a essere disprezzata e considerata rozza come sempre, nonostante abbia eletto un presidente come lui. Lungi dall'attenuare l'antipatia dell'Europa verso gli Stati Uniti, l'obamamania europea rafforza una visione dicotomica del mondo in cui l'"Europa" rappresenta un luogo moralmente migliore dell'"America".

L'ERA POSTAMERICANA. Numerosi opinionisti europei sostengono, con evidente entusiasmo, che stiamo assistendo al declino della supremazia mondiale americana. E di fronte al ridursi dell'influenza economica, culturale, politica e persino militare degli Stati Uniti, Obama diventa sempre più attraente in quanto chiamato a gestire l'evidente declino dell'impero.

215

È vero che i rapporti di forza a livello globale sono in costante trasformazione. La complessa interazione tra potenze quali la Cina, l'India, il Brasile, la Russia, il Giappone e l'Unione Europea crea nuove dinamiche, con conseguenze ancora tutte da valutare. Ma il modo sbrigativo con cui le teste d'uovo europee liquidano la potenza americana deriva più da un maligno compiacimento che non da un sobrio ragionamento. Secondo questi grandi "intellettuali", gli inevitabili mutamenti delle alleanze e dei rapporti di forza nel mondo sono il frutto proprio di quelle decisioni politiche tanto aspramente criticate dagli europei negli ultimi anni, cioè le guerre contro l'Iraq e l'Afghanistan, gli orrori di Guantánamo e la crisi finanziaria. Persino un noto esperto di politica estera americana come Andrew J. Bacevich della Boston University ha sostenuto questa teoria: "Per quanto riguarda l'arte del governo, l'epoca di Bush ci lascia tre grandi lezioni: l'arroganza ha mostrato i limiti della leadership globale americana; la superficialità e il dilettantismo hanno rivelato quelli della forza militare; mentre l'insensata volontà degli americani di vivere al di sopra dei propri mezzi ha evidenziato i limiti della prosperità degli Stati Uniti"¹².

L'obamamania non ha alcuna incidenza su questi modi di vedere. Di conseguenza, il ruolo che gli europei assegnano agli Stati Uniti in futuro non è più quello di "guidare il mondo" – ruolo che invece Obama stesso ha ripetutamente rivendicato – bensì

di assumere una posizione più umile, magari da “moderatori del mondo”. È del tutto possibile che l’obamamania del vecchio continente si affievolisca nel corso del suo mandato, se le iniziative concrete del presidente non si conformassero ai desideri e alle aspettative degli europei.

Nonostante l’entusiasmo per il netto rifiuto da parte di Obama dei metodi e dei toni del suo predecessore, resta intatto il disprezzo di fondo degli europei per l’America in quanto bastione del consumismo, della violenza, dell’egoismo. Inoltre, considerando Obama come un loro “cittadino onorario”, gli europei si sentono liberi di mantenere i loro giudizi negativi sull’America. L’obamamania, dunque, non indica affatto una diversa percezione europea degli Stati Uniti: non fa che offrire una nuova vernice di rispettabilità all’antiamericanismo tradizionale.

La caduta del Muro di Berlino vent’anni fa, e il successivo terremoto geopolitico, hanno cambiato quasi tutto in Europa, ma non sembrano avere attenuato la portata dell’antiamericanismo; che anzi sembra essersi potenziato diventando, molto più che in passato, un fattore di rafforzamento della stessa identità europea.

216 ¹ Pew Global Attitudes Project, *What the world thinks in 2002: how global publics view their lives, their countries, the world, America*; Pew Global Attitudes Project, *America’s image slips, but allies share US concerns over Iran, Hamas*, 2006; Transatlantic Trends, *Obama’s transatlantic impact*, 2009; Russell A. Berman, *Anti-Americanism in Europe: a cultural problem*, Stanford University Press, 2004; Andrei S. Markovits, *Uncouth nation: why Europe dislikes America*, Princeton University Press, 2007 (trad. it., *La nazione più odiata. L’antiamericanismo degli europei*, Einaudi, 2007); Brendon O’Connor e Martin Griffiths (a cura di), *Anti-Americanism: history, causes, and themes*, 4 volumi, Oxford University Press, 2007; Federico Romero, “The twilight of American cultural hegemony: a historical perspective on Western Europe’s distancing from America,” in David Farber (a cura di), *What they think of us: international perceptions of the United States since 9/11*, Princeton University Press, 2007, pp. 153-175.

² Ivan Krastev, “The Anti-American century?”, *Journal of Democracy*, 15, n. 2, 2004.

³ Andrei S. Markovits, *Amerika*, Hamburg, 2004.

⁴ Pew Global Attitudes Project, *Obamamania abroad: the candidate can expect a warm welcome in Europe, not so in the Middle East*, 16 luglio 2008.

⁵ Si veda Paul Hollander, *Anti-Americanism: critiques at home and abroad 1965-1990*, Oxford University Press, 1992; Markovits (si veda nota 3); Barry Rubin e Judith Rubin Colp, *Hating America: a history*, Oxford University Press, 2004; Peter J. Katzenstein e Robert O. Keohane, (a cura di), *Anti-Americanisms in world politics*, Cornell University Press, 2007.

⁶ James W. Ceaser, “A genealogy of anti-Americanism”, *The Public Interest*, n. 152, 2003.

⁷ Adam Cohen, “How Europe views America”, *Wall Street Journal*, 19 giugno 2009

⁸ Matthias Nass, “Verrat am amerikanischen Traum”, *Die Zeit*, 1 ottobre 2009.

⁹ Federico Romero (si veda nota 1), p. 157.

¹⁰ Andrei S. Markovits e Jeff Weintraub, “Some blind spots and hypocrisies of European Obamamania”, *The Huffington Post*, 10 giugno 2008.

¹¹ Gabor Steingart, “Das Ende der Obama Revolution”, *Spiegel Online*, 21 gennaio 2008.

¹² Andrew J. Bacevich, “Was kommt nach Amerika. Das Ende der Arroganz”, *Zeit Online*, 6 febbraio 2009.